

I «volti del dissenso». Il contributo di Kenneth Keniston all'analisi delle culture giovanili

Maurizio Merico

The paper explores and analyzes Kenneth Keniston's researches on the forms of dissent that engaged the US youth between the late 1950s and early 1970s.

The resulting review allows to outline, through the continuum between alienation and commitment, the complex interweaving among the processes of social and political change, the biographical dimension and the psychosocial development on which Keniston develops his analysis of the «faces of dissent».

The manifold suggestions, until the proposal of identifying the typical features of a «postmodern youth», and the innovative contribution that the analysis developed by Keniston offered, and continues to offer, to the psychological, anthropological and sociological debate on youth and youth cultures are thus highlighted.

Introduzione

Nel corso della sua attività scientifica, Kenneth Keniston ha dedicato più di un decennio allo studio dei giovani e delle culture giovanili. Tra il 1957 e il 1971, lo psicologo sociale ha sviluppato un articolato programma di ricerche orientato ad analizzare le espressioni del vissuto giovanile che hanno attraversato il contesto statunitense in quella fase storica. In particolare, Keniston ha elaborato una prospettiva di analisi che, muovendo dall'approccio psicostorico di Erik H. Erikson, ha inteso studiare le espressioni culturali giovanili lungo il *continuum* che va dall'*alienazione* all'*impegno*, per cogliere l'intreccio tra i processi di mutamento sociale e politico, la dimensione biografica e le trasformazioni nella natura e nell'estensione dello sviluppo psico-sociale.

Si tratta di una riflessione che sembra rivestire una collocazione tutto sommato marginale nella sua biografia intellettuale: il suo interesse per questi temi si concentra, infatti, nei primi anni della carriera accademica¹. Eppure,

¹ Dopo aver conseguito il dottorato in scienze sociali nel 1956 presso la Oxford University, Keniston inizia la propria attività di ricerca presso il Department of Social Relations di Har-

il suo percorso di analisi sulle culture giovanili si presta ad una molteplicità di letture e ha offerto, nel tempo, un corposo insieme di suggestioni al dibattito psicologico, antropologico e sociologico sui temi della condizione e della cultura giovanile, ancora oggi richiamate e discusse (Chisholm, Kovacheva e Merico 2011; Furlong 2013; Côté 2014).

Quello proposto dallo studioso statunitense è un percorso complesso e articolato, accompagnato dal costante riferimento – come egli stesso ha riconosciuto (Keniston 1971a) – al rapporto tra *giovani e dissenso*, di cui ne analizza la molteplicità delle cause, le forme di espressione e i legami con l'organizzazione sociale e la dimensione biografica². Nelle pagine seguenti, ripercorreremo i suoi lavori per evidenziarne alcuni degli aspetti più significativi, tanto in relazione al tema specifico del dissenso, quanto, più in generale, rispetto all'analisi dei giovani e delle culture giovanili.

Cultura giovanile e mutamento

Keniston sviluppa la sua analisi assumendo come riferimento una riflessione più ampia sui temi del mutamento sociale³ e i processi di trasformazione che hanno attraversato gli Stati Uniti e il mondo occidentale a cavallo tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta. Si tratta, a suo avviso, di «rapidissimi cambiamenti in tutti gli aspetti della vita», tali che «sono pochi gli aspetti capaci di perdurare da generazione a generazione» e che «tutte le istituzioni e tutti i valori sono costantemente aperti alla revisione e all'obsolescenza» (Keniston 1962: 146). D'altra parte, rileva, la percezione diffusa è che il ritmo di quel mutamento sia destinato ad accelerare costantemente, senza trovare istituzioni o valori capaci di opporsi, limitarne o guidarne l'irruenza.

Secondo Keniston, questi elementi producono due conseguenze rispetto al vissuto giovanile. In primo luogo, rendono sempre più distante il passato e

vard e nel 1962 viene nominato Assistant Professor di psicologia nel Department of Psychiatry della Yale Medical School. Dopo aver coordinato tra il 1971 e il 1977 il Carnegie Council on Children si trasferisce al Massachusetts Institute of Technology, dove dirige tra il 1986 e il 1996 il programma in "Science, Technology and Society", spostando progressivamente la propria attenzione sui temi dell'*information technology* e dello sviluppo.

² Nella "Nota sulla partecipazione personale alla ricerca" che accompagna *Giovani all'opposizione*, Keniston (1968a, *tr. it.* 1972: 282) evidenzia come la scelta di studiare il rapporto tra giovani e dissenso rappresenti un «compromesso fra il [... suo] desiderio giovanile di comparire sulla scena mondiale nelle vesti di attore politico e la [... sua] decisione adulta di vivervi invece da spettatore».

³ Il tema del mutamento sociale ha costantemente accompagnato la ricerca sociale sui giovani (Pirni 2014), trovando specifico approfondimento nel dibattito sviluppatosi negli Stati Uniti tra gli anni Cinquanta e Sessanta (*cf.* Passerini 1994; Cristofori 1997).

incerto il futuro, facendo sì che «il presente assume un nuovo significato [... diventando] il solo orizzonte temporale in cui l'ambiente è rilevante, immediato e riconoscibile» (*Ivi*: 153). In secondo luogo, l'accelerazione del ritmo del mutamento porta ad un inevitabile scollamento tra le generazioni, in quanto le generazioni adulte e le istituzioni educative non sono più in grado di trasmettere ai propri figli le conoscenze e le competenze necessarie per affrontare quel mondo in trasformazione⁴ (Keniston 1968b). Un secondo insieme di questioni concerne l'impatto di quei processi di mutamento. Facendo proprio un lungo dibattito, Keniston evidenzia come le élite e le avanguardie intellettuali, da un lato, e le giovani generazioni, dall'altro, siano rispettivamente lo strato sociale e il gruppo d'età maggiormente esposti agli effetti della trasformazione sociale. Conseguentemente, egli rileva, analizzando gli atteggiamenti delle élite giovanili – in particolare, gli studenti impegnati negli studi superiori – è possibile identificare le visioni del mondo che accompagnano quel processo di trasformazione (Keniston 1960; 1962; 1962/63).

Nel tracciare il profilo dei giovani a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, Keniston (1962: 154 e *sgg.*) ne mette, anzitutto, in evidenza la disaffezione nei confronti dei valori e dei ruoli proposti dagli adulti. A questo si associa una sostanziale sfiducia nei confronti del mondo adulto, visto – secondo l'immagine proposta da Paul Goodman (1956) – come una «stanza apparentemente chiusa» in cui si svolge una «cosa dei topi» alla quale parte significativa dei giovani non intende partecipare. Inoltre, a differenza di quanti – a partire da Parsons (1942; 1962) – avevano evidenziato l'irresponsabilità come tratto decisivo della cultura giovanile, egli ne sottolinea il realismo, la moderazione e la consapevolezza delle difficoltà con cui sono chiamati a confrontarsi. Un aspetto ulteriore è la relativa «*assenza di ribellione*» nei confronti dei propri genitori, cui corrisponde un accordo silenzioso in base al quale le due generazioni non interferiscono l'una con l'altra. Inoltre, Keniston indica la percezione di impotenza tipica di molti giovani, i quali si sentono capaci di influenzare soltanto la propria sfera personale. Occorre inoltre considerare quello che Keniston identifica – facendo propria l'analisi di Riesman (1950), del quale è stato per una fase *teaching assistant* – come «*privatismo*», ovvero la disposizione a dedicare maggiore attenzione a quegli aspetti, come la famiglia o lo svago, che sembrano più facilmente governabili e a porre un'enfasi particolare sul presente. Infine, l'autore rileva il declino nella partecipazione e nel coinvolgimento politico dei giovani studenti americani.

⁴ È questo un aspetto su cui, in quello stesso periodo, si è sviluppato un intenso dibattito nella sociologia statunitense (*cf.* Cicchelli e Merico 2001; Merico 2004; Merico 2006).

L'emergere di quella che – seguendo una tradizione di studi inaugurata da Parsons (1942; 1962) – lo psicologo indica come “cultura giovanile” identifica una risposta tanto al superamento del modello tradizionale di socializzazione ed educazione, quanto al venire meno della giovinezza intesa come fase di apprendimento dei modelli culturali e dei ruoli adulti (Keniston 1962/1963; 1965; 1968b). La giovinezza non segna più, infatti, una fase di transizione (Galland 1997; Evans e Furlong 2000). Diventa, piuttosto, una fase specifica del corso di vita, riconosciuta ai giovani per colmare una duplice discontinuità: quella generazionale, dunque il divario determinatosi rispetto ai propri genitori, e quella tra i gruppi di età, ovvero le differenze nella definizione culturale delle età della vita (Keniston 1962). Nel segnare le distanze dai modelli tipici dell'infanzia e dell'età adulta, l'adesione ai valori, alle norme e ai modelli di riferimento della cultura giovanile offre, pertanto, all'individuo quella che Erikson (1968) definisce «moratoria psico-sociale», un intervallo di tempo in cui far fronte alle tensioni determinate dall'accelerazione del mutamento, definire un'identità personale e (ri)connettere nella propria biografia un passato problematico con un futuro incerto.

L'analisi delle rappresentazioni offerte dai giovani, in particolare dalle élite più avanzate, consente a Keniston (1962; 1962/1963) di documentare la profonda ambivalenza che gli stessi nutrono nei confronti della propria condizione e del mutamento sociale. Nelle sue espressioni eterogenee, la cultura giovanile che si sviluppa negli Stati Uniti attorno agli anni Cinquanta, offre, secondo Keniston (1960, ora in Id. 1971a: 29-30), «uno iato [...] in cui i giovani maschi e femmine adottano uno stile di vita che costituisce una protesta contro il mondo adulto», ovvero contro un modo di vita che non sembra capace di rispondere adeguatamente alle sfide proposte dall'accelerazione del mutamento sociale. Prendendo le distanze da altri influenti studiosi che avevano sottolineato la coerenza interna e la solidità di quel modello culturale (Coleman 1961), lo studioso statunitense evidenzia, tuttavia, la necessità di prestare attenzione alle espressioni plurali della cultura giovanile e, conseguentemente, di definire il fenomeno in modo sufficientemente ampio da includerne tutte le sue manifestazioni. In ogni caso, evidenziando un punto che sarà decisivo per lo sviluppo della sua riflessione, egli sottolinea che la cultura giovanile «non è sempre o esplicitamente anti-adulta, piuttosto è bellicosamente *non-adulta*» (Keniston 1962: 161). Si tratta, infatti, di una condizione diffusa di «ostilità e indifferenza» che, nel segnare le ambiguità proprie dell'età adulta, assume i tratti di una «ribellione silenziosa», «amorfa e inarticolata» al cui fondamento vi è il «*gap tra le aspirazioni e le condizioni effettive*» (Keniston 1960, ora in Id. 1971a: 30; 39).

Tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta, quella dei giovani è, in definitiva, una cultura caratterizzata da un palese declino dell'utopia e da

un orientamento ambivalente nei confronti delle sfide che il mutamento propone. In questa direzione – evidenza Keniston (1962: 165 e *sgg.*) senza celare il proprio pessimismo – pur continuando a rimanere «nel sistema», molti di quei giovani «non saranno mai *per* il sistema»: i modelli culturali tipici della *youth culture*, osserva, per quanto dettati dalla situazione in cui quei giovani si trovano a vivere, «difficilmente possono essere considerati risposte ideali al mutamento sociale», poiché non favoriscono l'emergere di nuovi valori, miti, utopie e, soprattutto, non favoriscono la «ricostruzione dell'impegno». Piuttosto, dice Keniston (1960, ora in Id. 1971a: 56), questi ultimi possono essere stimolati solo a condizione di offrire a quei giovani la «prospettiva di un mondo più invitante di quello che abitano».

Una nuova immagine della giovinezza

L'immagine della “cultura giovanile” sostituisce progressivamente – secondo Keniston – un'altra definizione della giovinezza, divenuta nel tempo rappresentazione paradigmatica della modernità e che egli identifica come “*apprendistato alla mobilità sociale*”. Si tratta di quel modello che vede la giovinezza come una fase di formazione nel corso della quale acquisire – in primo luogo nelle istituzioni educative – le qualità e le competenze necessarie per affrontare con successo la vita adulta (Moretti 1999). Proponendo una metafora che è poi entrata a far parte del percorso di analisi delle biografie dei giovani (Furlong e Cartmel 1997), Keniston (1962/1963, ora in Id. 1971a: 86) evidenzia come secondo questa definizione «per un giovane il solo problema (sebbene non sia stato mai un piccolo problema) era di identificare il binario giusto e rimanerci sino a destinazione». Si trattava, cioè, di memorizzare la tabella di marcia e il tracciato corretti per passare quanto prima alla fase successiva. È, dunque, evidente come questa prima definizione della giovinezza, pur nelle sue diverse declinazioni, presupponesse (soprattutto nello specifico del contesto statunitense) un modello del processo di crescita fondato sui valori del lavoro, della mobilità sociale e del successo. In questo modo, tale definizione della giovinezza finiva per «trasformare lo scontento e il sommovimento potenziali nella lotta per proseguire *dentro* il sistema» (*Ibidem*).

I fenomeni che tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Sessanta vengono accomunati sotto l'etichetta di *cultura giovanile* non indicano semplicemente un «particolare insieme di usi, costumi, ruoli e valori dei giovani, considerati come un gruppo d'età specifico e separato». Secondo lo psicologo americano, questi consentono, infatti, di identificare una seconda immagine della giovinezza, intesa come fase di attesa e sperimentazione, socialmente

riconosciuta e culturalmente sanzionata. Questa definizione si sovrappone, affianca e parzialmente sostituisce quella tipica della fase precedente, facendo perno sull'idea che fosse necessario offrire ai giovani un «attimo di respiro» lungo il quale assorbire le tensioni generate dalla velocità del mutamento sociale, per poter così affrontare in modo più proficuo le contraddizioni tipiche del processo di crescita (*Ivi*: 87-88).

Pur essendo emerse in momenti storici successivi e pur considerandone le reciproche differenze e le diversificazioni interne, queste due concezioni («*tradizionali*») della gioventù hanno, secondo Keniston, un fondamento comune: entrambe, infatti, sono coerenti con i valori americani e favoriscono la risoluzione dei principali problemi determinati dal dinamismo del mutamento sociale. Ma soprattutto, sia l'immagine della giovinezza come «*apprendistato*», sia quella che la identifica con i tratti peculiari della «*cultura giovanile*» definiscono il giovane come indifferente alla politica e, in particolare, a quella che egli definisce la «vera politica», ovvero non consentono la maturazione di un interesse attivo per le questioni locali, nazionali e internazionali. In questo modo finiscono, di fatto, per prevenire o stroncare sul nascere qualsiasi forma di impegno sociale e politico.

Le mobilitazioni che attraversano i campus statunitensi nei primi anni Sessanta portano Keniston a registrare alcuni, circoscritti ma, secondo la sua prospettiva, rilevanti, segni in controtendenza di un crescente coinvolgimento giovanile che, a suo avviso, non può essere compreso facendo riferimento alle due concezioni della giovinezza sopra descritte. Piuttosto, pur con una certa enfasi, egli sottolinea che, rispetto alle coorti precedenti, gli studenti che accedono ai college in quella fase sembrano essere ben preparati, meno attenti al vocationalismo e più sensibili alle dimensioni espressive dei processi educativi, molto più consapevoli della necessità di prendere in mano il proprio futuro. Questi elementi designano, a suo avviso, l'emergere di una terza immagine della giovinezza, che egli propone di denominare «*accademica*». Tale concezione «presenta come sua caratteristica distintiva un impegno nei confronti della dimensione intellettuale, della conoscenza, della formazione e dell'avventura accademica, in precedenza relativamente sconosciuto. Allo stesso tempo, comporta una considerevole autocoscienza generazionale». Si tratta, in ogni caso, di studenti che combinano un forte interesse accademico con un nuovo stile di impegno politico, «sobrio, riflessivo, cauto, intellettuale e persino pedante», che prende corpo – continua – nelle petizioni e nei picchettaggi, oppure nei loro dibattiti e gruppi di discussione e nella ricerca di forme nuove attraverso le quali implementare i valori trasmessi dai loro genitori (*Ivi*: 93-94).

È tuttavia necessario sottolineare che le immagini così delineate non devono essere intese come reciprocamente escludenti. Piuttosto, secondo la

proposta interpretativa di Keniston (1966a), l'immagine di “*apprendistato alla mobilità sociale*”, quella propria della “*cultura giovanile*” e quella “*accademica*” sono costrutti teorici utili per interpretare in modo meno stereotipato i modelli culturali giovanili e per far emergere l'articolazione interna della condizione delle nuove generazioni. Più in generale, quelle immagini offrono un nuovo strumento attraverso il quale interpretare i processi di mutamento socio-culturale, in quanto consentono di evidenziare l'ancoraggio di ciascuna concezione della giovinezza (con i suoi valori e orientamenti) in una diversa definizione della società e – come egli stesso cerca di fare – di poterne prefigurare di nuove.

I «volti del dissenso»

Keniston associa l'emergere dell'immagine della giovinezza “*accademica*” alle trasformazioni che stavano investendo il sistema di istruzione superiore statunitense. A suo avviso, infatti, il modello tradizionale di istruzione fondato sulla funzione di socializzazione non rispondeva più alle esigenze di una società soggetta a continui e rapidi mutamenti. In tale tipo di società, argomenta Keniston (1968b, ora in Id. 1971a: 133), l'istruzione superiore non deve incoraggiare una «prospettiva di assimilazione acquiescente»: piuttosto, deve preparare i giovani ad affrontare un «mondo in cui l'abilità di selezionare, valutare, esaminare e criticare è una necessità vitale». Ne consegue che, nel contesto che va delineandosi sul finire degli anni Sessanta, il sistema di istruzione è chiamato a sommare alle sue tradizionali funzioni dell'insegnamento, della ricerca e del servizio pubblico, una quarta: la «funzione critica». Si tratta, cioè, di riconoscere all'università, tanto nella formazione, quanto nell'analisi della società, la possibilità di coniugare «l'analisi “oggettiva” delle istituzioni, dei valori e delle pratiche esistenti» con «la valutazione, il giudizio, il rigetto e l'accettazione di quanto esiste», da un lato, e con un impegno per la ricerca di «alternative allo *status quo*», dall'altro (*Ivi*: 139-140).

Segnando un punto di forte discontinuità con alcune delle analisi dedicate alla condizione giovanile in quel periodo, Keniston (1965; 1967; 1969a) evidenzia che le tensioni che hanno attraversato i campus americani sul finire degli anni Sessanta non possono essere interpretate facendo riferimento a un singolo ordine di fattori (psicologici, istituzionali, storici o politici) e, soprattutto, non possono essere ricondotte all'individuazione di un'unità (il “*movimento*”) capace di contenerne in modo coerente tutte le manifestazioni. Dai suoi scritti emerge, invece, la consapevolezza della pluralità interna e delle differenze (in termini di valori, retroterra e tipi di personalità) tra i diversi

gruppi e i diversi tipi che hanno animato e accompagnato l'emergere di quella «nuova opposizione» giovanile. Sebbene esigue in termini quantitativi, le manifestazioni giovanili di protesta, alienazione e malcontento non possono essere, infatti, catalogate facendo riferimento alla rappresentazione stereotipata che ritrae il giovane dissenziente come

un misto di bohémien e di attivista politico. Capellone, barbuto, sempre in blue-jeans, sporco e mal messo, lo si considera profondamente distaccato dalla sua società e spesso influenzato da idee “radicali” (marxiste, comuniste, maoiste, castriste), poco conformista riguardo al sesso, la droga e il comportamento quotidiano. Frustrato e infelice, spesso molto mal inserito personalmente, è visto come un “fallito” o, per usare il termine di un senatore statunitense, un “rifiuto umano” (Keniston 1967, ora in Id. 1968a, *tr. it.* 1972: 288-289).

Giungiamo così al fondamento teorico sotteso alle ricerche svolte da Keniston. A suo avviso, questo tipo di rappresentazioni richiamano l'attenzione sul rischio, da un lato, di confondere *dissenso* e *disadattamento* e, dall'altro, di non riuscire a cogliere e riconoscere le diverse *varietà* di dissenso. Nella sua impostazione, invece, il dissenso non può essere compreso se non nei termini di un fenomeno intrinsecamente *plurale*: in linea teorica, ci ricorda, è possibile identificare «tante forme di dissenso quante sono le singole persone». Nel merito, egli insiste nel segnare la molteplicità dei *volti* attraverso i quali il dissenso si è manifestato nelle esperienze dei giovani degli anni Sessanta e continua a manifestarsi. Nondimeno, l'analisi empirica e l'osservazione di quelle forme di dissenso studentesco evidenziano – a suo avviso – la possibilità di delineare un modello teorico più generale, utile a interpretare tale pluralità entro un *continuum* ai cui estremi troviamo due idealtipi di dissenziente: da un lato, l'«attivista» politico (o *protestatario*); dall'altro il «*disaffiliated*» o lo studente *isolato* o culturalmente *alienato* (Touraine 1974²: 200).

Secondo l'ipotesi di lavoro sostenuta da Keniston (1966a; 1967), all'interno di questo *continuum* è possibile identificare e collocare le molteplici aggregazioni che hanno animato le università statunitensi nel corso degli anni Sessanta. A partire da questo modello interpretativo, lo psicologo sociale sviluppa un insieme di studi intensivi su piccoli gruppi di studenti e giovani dissenzienti, basati prevalentemente su lunghe interviste non strutturate di carattere esplorativo, capaci a suo avviso di far emergere il rapporto tra la storia personale dei soggetti intervistati e la loro esperienza all'interno dello specifico gruppo di cui facevano parte. Ne risulta un'articolata e dettagliata ricostruzione di alcuni *volti del dissenso* che hanno attraversato quella stagione controversa: in

primo luogo gli *alienati* e i *radicali*, cui si sommano i *dropout*, i *consumatori di droga*, gli *idealisti*⁵.

I soggetti che rispondono alle raffigurazioni proposte costituiscono – ribadisce Keniston (1962; 1965) – una minoranza (più visibile, riconoscibile e che, certo, ha ricevuto maggiore attenzione anche da parte dei mass media) dei giovani e degli studenti statunitensi degli anni Sessanta. Peraltro, le loro caratterizzazioni sono da intendersi come *tipi ideali*: nella concretezza della loro quotidianità, i giovani che rispondono alle specifiche caratteristiche di ciascun tipo condividono – tra loro e con quanti rispondono alle altre due immagini delineate nel paragrafo precedente – tratti e modelli culturali anche rilevanti. Nelle prossime pagine ci soffermeremo in modo più approfondito sui primi due tipi, che sono stati oggetto delle due ricerche più ampie che Keniston ha condotto tra il 1957 e il 1971, per poi proporre una sintetica ricostruzione degli altri tre *volti*, oggetto invece di studi più circoscritti.

I giovani alienati

La prima forma di dissenso analizzata da Keniston è l'*alienazione*. La sua attenzione si rivolge, in particolare, agli «studenti universitari che avevano assunto un atteggiamento critico o di ripudio verso la cultura che li circondava» evidenziando, così, un «“rifiuto esplicito di quelli che sono considerati i valori predominanti della cultura americana”» (Keniston 1966b, ora in Id. 1968a, *tr. it.* 1972: 317). Si tratta, a suo avviso, di una «nuova» forma di alienazione, tipica dei giovani intellettuali⁶, che non può essere intesa come un qualcosa di

⁵ Keniston (1966a) ha analizzato un altro tipo di giovane studente che presenta tratti di devianza o comunque di presa di distanza dal modello socialmente legittimato: si tratta dell'*under-achiever* (ovvero quello studente che potrebbe fare di più e/o che non sfrutta appieno le proprie capacità). A differenza di quelli sopra citati, questo tipo non esprime un rigetto della società o dei valori propri del contesto universitario, ma una forma di «rigetto di se stesso» e delle sue capacità personali. Per questa ragione, seguendo le indicazioni di Keniston (1967), all'interno di questa rassegna dei *volti del dissenso* da lui studiati non ne approfondiremo la trattazione.

⁶ A tal proposito, Keniston (1965: 17) evidenzia esplicitamente che i soggetti da lui studiati non possono essere considerati come un'esemplificazione dei giovani americani, in quanto sono stati selezionati sulla base di due caratteristiche peculiari: la loro provenienza da un'istituzione educativa altamente selettiva e l'elevato livello di alienazione fatto registrare. D'altra parte ricorda che è possibile identificare «altre varietà di alienazione tra i riformatori e i rivoluzionari, i delinquenti, gli omosessuali, i tossicodipendenti, i solitari, gli apatici, gli indignati e persino tra gli schizofrenici». Ed è indubbio, aggiunge, che tra gli esclusi o i diseredati l'alienazione sia più diffusa: tuttavia, tra questi ultimi assume forme prevalentemente inconsapevoli o comunque disarticolate, dunque molto diverse da quelle verificabili tra gli studenti o gli intellettuali.

«imposto», ma è, invece, esito di una «scelta» che si delinea entro un atteggiamento di fondo verso la società:

Alienazione, estraneità, disaffezione, anomia, ritiro, disimpegno, separazione, distacco, apatia, indifferenza e neutralismo – tutti queste condizioni conducono a un senso di perdita, un divario crescente tra gli individui e i loro mondi sociali (Keniston 1965: 3).

La novità di quella alienazione è, peraltro, duplice in quanto, da un lato, emerge in un *nuovo* tipo di società e, dall'altro, assume una forma inedita, sintetizzabile con l'immagine del *Rebel without a cause* interpretato da James Dean nel film diretto da Nicholas Ray. Si tratta dunque di un'alienazione che investe i giovani degli strati intermedi e superiori e si presenta nei termini di uno *stile di vita* capace di offrire una risposta alle pressioni e alle tensioni determinate dalla società (Keniston 1965: 3 e *sgg.*).

A partire da questi elementi, tra il 1957 e il 1962, Keniston sviluppa presso l'Harvard College un vasto progetto di ricerca⁷, i cui risultati sono discussi in *The Uncommitted. Alienated youth in American society* (1965).

Keniston apre la propria riflessione ripercorrendo la storia di Inburn, uno studente che non presenta all'apparenza caratteristiche dissimili dai suoi compagni. Eppure, a suo avviso, in quel profilo si possono cogliere i tratti psicologici tipici dell'alienazione:

molto diffidente, crede che i suoi colleghi vogliano fargli solo del male; ammira poche persone e molte non gli piacciono; vede la vita come un interludio insignificante il cui scopo principale è l'accumulazione di diverse esperienze sensoriali. Rifiuta la società e le istituzioni convenzionali; anche se non ha progetti precisi per la sua vita, vuole chiaramente qualcosa di diverso dalla vita convenzionale che attrae la maggior parte dei suoi compagni; nega ogni ambizione e la sua utopia faceta è il grembo (*Ivi*: 27-28).

⁷ Il progetto, svolto sotto la guida di Henry A. Murray e con la collaborazione di Alden Wesman, David Ricks e Arthur Couch, è articolato in tre fasi successive: la prima dedicata alla costruzione di undici scale attitudinali e alla loro somministrazione a oltre duemila studenti per «misurare» la loro alienazione. Sulla base dei risultati ottenuti, nella seconda fase è stato condotto uno studio clinico intensivo su tre gruppi di studenti: uno composto da soggetti altamente alienati, un gruppo non alienato e un gruppo di controllo. Nei tre anni seguenti, questi studenti sono stati ripetutamente intervistati, hanno preparato un'autobiografia e sono stati sottoposti a differenti test psicologici. Infine, la terza fase è volta all'analisi dei fattori sociali che favoriscono l'alienazione.

Inoltre, come molti dei suoi compagni alienati, Inburn ha un legame molto intenso con la madre, nei cui confronti nutre compassione per la sua mancata realizzazione; il padre, invece, è percepito come assente e rappresentato come taciturno, acquiescente, frustrato e dominato dalla moglie. Più in generale, gli studenti alienati manifestano un profondo pessimismo e la percezione – quasi si trattasse, dice Keniston con un riferimento biblico, di un *Ismaele americano* – di essere *stranieri in terra straniera*. Alla loro alienazione, inoltre, si accompagna un senso generalizzato di sfiducia verso il proprio sé, gli altri e i valori della cultura americana, come pure un «esistenzialismo [...] che enfatizza l'oscurità, l'isolamento e l'insensatezza della vita». Emerge, dunque, la rappresentazione di un individuo solitario che reagisce con rabbia, risentimento e disprezzo, concentrando la propria attenzione sugli aspetti estetici ed «espressivi della vita di gruppo o [...] sull'»impegno profondo e sentito nei piccoli compiti del quotidiano» (Palmonari e Sarchielli 1997: 36).

Secondo lo studioso statunitense, l'alienazione di quei giovani non comporta un insieme particolare di azioni o comportamenti: implica, invece, un atteggiamento specifico nei confronti delle attività consuete e uno *stile di vita* ben definito. Questo stile, secondo la descrizione offerta, si caratterizza per un'intensa passione intellettuale, uno studio che va al di là dei contenuti più propriamente accademici, la ricerca di attività extracurricolari capaci di dare espressione agli interessi artistici ed estetici, l'adozione persistente del ruolo di «osservatore diffidente» e distaccato (Touraine 1974²: 238) e, soprattutto, per una propensione ad esaminare in modo quasi ossessivo le relazioni con gli altri lungo un'incessante «ricerca delle motivazioni, dei significati e degli effetti» delle proprie azioni. Si tratta, sostiene Keniston (1965: 97; 103), di soggetti che, in assenza di un criterio capace di indicargli quale direzione intraprendere, rinunciano a scegliere e «vagano» costantemente alla ricerca del proprio sé, pagando la loro opposizione ai valori e ai modelli della società con un sentimento di «confusione interiore, disunione e frammentazione» identitaria.

L'immagine che ne risulta riesce a cogliere e descrivere aspetti del vissuto giovanile sovente trascurati dalla ricerca sociale dell'epoca. Tuttavia, nella misura in cui testimoniano (anche) di identità capaci di entrare in sintonia con i processi di trasformazione in atto e di ri-definirsi in rapporto a questi, gli elementi appena segnalati non sembrano poter essere interpretati esclusivamente con le categorie e l'apparato teorico impiegati. Questo rinvia ad una considerazione più generale: infatti, sebbene nel dibattito contemporaneo la categoria di *alienazione* abbia progressivamente perso la forza teorica e interpretativa che ne hanno a lungo caratterizzato l'impiego, va comunque rilevato come la riflessione sviluppata da Keniston sembri quasi tralasciare,

se non ignorare del tutto, l'ampio dibattito filosofico e sociologico che si è sviluppato attorno alla categoria posta a fondamento della sua ricerca, la quale sembra così rimanere ancorata a una rappresentazione che, nel tentativo di conservare la propria coerenza, rischia di assumere un'impostazione slegata dal confronto più ampio.

Queste considerazioni valgono anche in riferimento a un'ulteriore caratteristica del profilo dello studente alienato proposto dallo psicologo statunitense, ovvero il rapporto con gli orizzonti temporali. Acuendo un modello già presente nella cultura giovanile, l'attenzione dei giovani alienati si dirige in maniera pressoché esclusiva al «culto del presente», cui corrisponde la percezione del passato come irrilevante e il sedimentarsi di un pessimismo nei confronti del futuro e delle proprie capacità progettuali. In ogni caso, sottolinea Keniston (1966b, ora in Id. 1968a, *tr. it.* 1972: 321), la loro attenzione alla dimensione espressiva ed estetica li porta a mettere «l'accento sui valori positivi della passione e del sentimento, la ricerca della coscienza, del contatto, dell'intensità, il culto della reattività, l'importanza della solitudine e l'esigenza di esprimere in qualche modo la loro esperienza di vita».

Nel complesso, i casi analizzati rivelano che alla base dell'alienazione di quegli studenti vi è – dice Keniston (1965: 199) – un «rifiuto dell'adultità convenzionale», percepita come una fase della vita che «esige un prezzo che loro non sono capaci o non vogliono pagare». In questa direzione, la loro alienazione non è un mero riflesso o una critica nei confronti dei loro genitori. Né tantomeno può essere confusa con la protesta studentesca, di cui discuteremo nelle pagine seguenti. È, piuttosto, una critica e una reazione a certi aspetti della società in cui quegli studenti sono chiamati a crescere (Keniston 1966b).

Per quanto necessari, gli elementi di natura psicologica sono, comunque, insufficienti per comprendere il fenomeno nella sua articolazione complessiva. Si rende, dunque, necessario tenere conto in egual misura delle caratteristiche di quella società e della sua cultura, come pure del modo in cui queste si riverberano sull'esperienza dei giovani. A partire da questa considerazione, la seconda parte di *The Uncommitted* riprende e sviluppa l'analisi degli effetti del mutamento sociale sulle esperienze e le culture giovanili⁸ anticipata nei suoi saggi precedenti (Keniston 1960; 1962; 1962/1963): il risultato è una rappresentazione articolata di quella che viene indicata come una «*società alienante*»,

⁸ Secondo lo studioso, alla base della cultura giovanile e della «*sindrome dell'alienazione*» vi sono i medesimi processi, tanto che egli definisce la *youth culture* un'«alienazione forzata»: tuttavia, se nella prima è la giovinezza nel suo complesso ad essere «“istituzionalmente” alienata», nella seconda i segnali di alienazione si riverberano e manifestano anche a livello individuale (*Ivi*: 394 e *sgg.*).

in cui Keniston condensa grossa parte dei temi e delle categorie adottate dal dibattito sul rapporto tra organizzazione biografica e sociale che ha accompagnato le scienze sociali nei due decenni successivi. Abbiamo già esaminato lo svolgimento della sua trattazione. È, dunque, sufficiente richiamare sommariamente alcune delle principali conseguenze generate dall'accelerazione del mutamento: l'emergere di un sentimento di discontinuità generazionale e di quello che è stato poi definito «*generation gap*» (Friedenberg 1969); la contrazione degli orizzonti temporali e la crescente attenzione al presente; il progressivo venire meno delle identificazioni collettive e l'emergere di un'identità diffusa; la rapida affermazione di un tipo specifico di personalità, fondato, secondo la rappresentazione proposta da Riesman (1950: 78 e sgg.) ne *La folla solitaria*, sull'apertura, il dinamismo e la flessibilità.

A questi elementi occorre sommare quelli relativi all'organizzazione sociale che Keniston riassume – sulla scorta del lavoro di Talcott Parsons (1951), del quale sembra riprendere anche la prospettiva interpretativa e nei cui confronti esprime in più occasioni il proprio debito intellettuale – facendo riferimento a tre dimensioni: la frammentazione dei compiti e dei ruoli; la frantumazione della comunità; l'«ascesa dei valori tecnologici» cui si associano il principio del «*dare priorità alla cognizione*» e quello della necessità di «*subordinare i sentimenti*» (Keniston 1965: 254). D'altro lato, a favorire l'alienazione concorrono le trasformazioni che hanno investito la famiglia nucleare, la quale, nel suo essere sempre più isolata, non riesce ad assolvere alla sua antica funzione di mediazione tra l'individuo e la società, finendo per avanzare richieste o proporre ai propri figli modelli in contrasto con quelli delle altre istituzioni sociali o che comunque testimoniano la forte ambivalenza tra i caratteri dell'adolescenza e della giovinezza, da un lato, e quelli tipici dell'età adulta, dall'altro. Infine – ribadisce lo studioso – occorre tenere presente un aspetto legato al «declino dell'Utopia»:

l'assenza di miti positivi nella nostra società, che è a sua volta il risultato della recente storia delle idee della civilizzazione occidentale, non stimola l'impegno positivo di questi studenti; questa stessa assenza di miti positivi produce gli scopi diffusi e spesso contraddittoriamente latenti che gli alienati rifiutano; e, infine, la medesima tradizione intellettuale offre a questi studenti le riduttive capacità intellettuali e le armi per demolire ogni possibile idealismo (*Ivi*: 353).

Nel complesso emerge un tema che accompagnerà le altre sue ricerche sul dissenso studentesco e che delinea la peculiarità del suo approccio: l'alienazione degli studenti osservati può, infatti, essere analizzata compiutamente solo se la si considera come una funzione dell'intreccio inestricabile tra i fat-

tori individuali e quelli sociali. Ne consegue che l'alienazione costituisce «una risposta di individui selettivamente predisposti ai dilemmi e ai problemi con cui è chiamata a confrontarsi tutta la nostra società» (Keniston 1965: 205). Gli alienati debbono, dunque, essere considerati, allo stesso tempo, «prodotti di e ribelli contro questa società» (*Ivi*: 271). In altri termini, come ha rilevato Geary (2013: 625), nel solco del *liberalismo qualitativo*, «l'alienazione dei soggetti di Keniston faceva i conti con problemi più ampi in una società americana che non era riuscita ad adattare i suoi valori a un'era di abbondanza».

In un percorso costruito nel rapporto pluriennale con David Riesman, Henry A. Murray e Robert J. Lifton e facendo propri alcuni degli elementi tipici dell'approccio «critico-emancipativo» allo studio della socializzazione politica (Donolo 1972: x), la prospettiva analitica di Keniston è accompagnata dal tentativo incessante di rilevare gli aspetti contrastanti e ambivalenti che attraversano il vissuto e la costruzione identitaria dei giovani studiati. Ciò nonostante la sua analisi lascia trasparire a più riprese una prospettiva che affonda le radici nella riflessione sviluppata in quegli anni dal gruppo di studiosi che faceva riferimento a Erikson (1963) e Parsons (1962), caratterizzata – come abbiamo evidenziato in un'altra occasione (Merico 2006) – da un'attenzione al mutamento guidata da un interesse specifico per la stabilità del sistema e il controllo sociale. Un elemento, questo, che finisce, sotto alcuni aspetti, per indebolire la capacità euristica della prospettiva proposta dallo psicologo sociale e che assume specifico rilievo nelle conclusioni del suo lavoro.

Gli alienati sono intesi da Keniston come degli innovatori e, come per ogni altro tipo di «innovatore» (Merton 1949³), la devianza che essi esprimono costituisce una risorsa indispensabile per la propria cultura, in quanto, anziché rappresentare la dimensione patologica dell'innovazione⁹, realizza la precondizione affinché quest'ultima possa realizzarsi pienamente. Nel loro sviluppo personale «*atipico*» è, cioè, possibile identificare nuove risposte alle contraddizioni proprie della società, che i loro coetanei «*tipici*» – ovvero quanti si identificano nella *cultura giovanile* – non possono percepire. In altri termini, la loro presenza segnala e aiuta a riconoscere nuove incrinature e incoerenze nell'organizzazione sociale e biografica. Tuttavia, precisa Keniston (1965: 417), laddove alcuni tra i giovani maggiormente dotati di talento si ritirano nel privato, «il potenziale più costruttivo per il miglioramento sociale viene di fatto disperso» assieme alla possibilità di una critica radicale allo *status quo*. Se, dunque, l'alienazione consente di identificare le contraddizioni di un tipo

⁹ A questo proposito, Keniston evidenzia in modo netto che «la totale scomparsa dell'alienazione comporterebbe inevitabilmente la stagnazione», impedendo così ogni innovazione (*Ivi*: 414).

di società, affinché possano realizzarsi «cambiamenti resistenti e duraturi» è necessario – conclude Keniston, rendendo manifesta una criticità che percorrere la ricerca presentata in *The Uncommitted* – che «gli individui possano essere sollevati dalla loro corrente alienazione grazie alla visione di una società più invitante di quella in cui adesso vivono svogliatamente» (*Ivi*: 445).

Giovani all'opposizione

Il secondo tipo di dissenso analizzato da Keniston è quello proprio dell'*attivista*. In particolare, di seguito faremo riferimento alla ricerca da lui condotta nell'estate del 1967, i cui risultati sono discussi in *Giovani all'opposizione* (1968a), unico suo volume tradotto integralmente in italiano¹⁰. Oggetto della ricerca è il “processo di politicizzazione” di un gruppo di giovani radicali impegnati nella “*Vietnam Summer*”, un'iniziativa che si iscrive nel contesto più ampio delle attività ispirate alla New Left di opposizione all'impegno militare americano nel Sud-Est asiatico.

L'attenzione di Keniston non si rivolge alle forme organizzative, di funzionamento o di influenza di quell'organizzazione, quanto alla socializzazione politica e alla costruzione biografica e identitaria dei suoi giovani leader (Cagniglia 2002). A tal fine egli analizza le interviste realizzate con 14 soggetti (11 uomini e 3 donne) di età compresa tra i 19 i 29 anni, tra i più attivi all'interno del *National Office* della “*Vietnam Summer*” con l'obiettivo di identificare le caratteristiche peculiari delle loro *traiettorie* di maturazione personale e di gruppo. Ne risulta una sorta di *biografia collettiva* attraversata – secondo uno degli aspetti caratteristici e più innovativi della riflessione di Keniston (1968a, *tr. it.* 1972: 285) – dalla volontà di coniugare il «tentativo di formulare generalizzazioni sufficientemente inclusive per descriverli come gruppo» con la volontà di evidenziare la profonda *pluralità* dei vissuti di quei giovani, delle loro storie, delle radici del loro impegno.

La sua analisi muove da una definizione di *attivista* inteso come uno «studente che *a*) agisce insieme agli altri all'interno di un gruppo, *b*) si preoccupa di problemi etici, sociali, ideologici o politici e *c*) ha idee liberali o “radicali”» (Keniston 1967, ora in Id. 1968a, *tr. it.* 1972: 296). A partire da questo elemento di fondo, egli si propone di approfondire i fattori che spingono e favoriscono la protesta da un punto di vista personale, istituzionale, culturale e storico-sociale. L'adozione di questa prospettiva gli consente di evidenziare

¹⁰ Il volume è stato tradotto da Einaudi e pubblicato nel 1972 con una nota introduttiva di Carlo Donolo.

un primo aspetto di fondo: tutti gli intervistati tendono, infatti, a rilevare che *essere radicali*

significa [...] un impegno generale negli obiettivi e nelle tattiche della New Left, ma per tutti loro è più personale e morale che dogmatico o formalmente ideologico [... Inoltrè,] sottolineano tutti la correlazione tra quanto c'era di privato e di politico nella loro vita. [...] E il loro impegno si basa, più che su una filosofia formale e elaborata, su una serie di principi morali fondamentali e istintivi (Keniston 1968a, *tr. it.* 1972: 35).

Keniston prende le distanze sia da quanti interpretano le radici (personali) del radicalismo di quei giovani enfatizzandone la discontinuità rispetto al passato, sia da quanti tendono ad accentuare la dimensione della continuità intergenerazionale. La ricostruzione delle esperienze della prima infanzia dei suoi intervistati lo spinge, infatti, a sottolineare la complessità dello sviluppo dell'identità radicale che segue, di volta in volta, dinamiche non preordinabili e non consente, pertanto, di identificare nella prima fase del corso di vita elementi capaci di predeterminare le scelte future. Le radici del radicalismo dei leader della "*Vietnam Summer*" vanno ricercate, piuttosto, nell'adolescenza di quegli *attivisti*, nel conflitto che sperimentano «interiormente» in questa fase, nel contrasto tra i successi scolastici conseguiti e lo «scetticismo su quel che si pretendeva da loro» e, soprattutto, nel consolidarsi progressivo di una «sensazione di diversità» rispetto ai propri coetanei. Infatti,

Questi ragazzi cominciavano [...] poco a poco, a sperimentare una sensazione di frustrazione interiore, di scontentezza e di ristagno, insieme ad una vaga ricerca di alternative per quel futuro che si vedevano davanti (*Ivi*: 92).

Secondo l'interpretazione prevalente nelle scienze sociali dell'epoca, di fronte alle contraddizioni e ai problemi della propria età, la gran parte degli adolescenti reagiva rifuggendo dalla famiglia e dagli adulti per accettare incondizionatamente la cultura e le norme del gruppo dei pari. I leader della "*Vietnam Summer*" seguono, invece, un percorso differente: l'elemento caratteristico di questi giovani è, infatti, la fedeltà nei confronti di quei valori acquisiti in famiglia, a scuola e nelle istituzioni (Touraine 1974²). Si tratta di valori ritenuti irrinunciabili, ma di fatto «traditi nei compromessi considerati inevitabili nel mondo adulto». Ribellarsi a quel modello di crescita e all'inserimento nelle posizioni sociali previste significa, dunque, impegnarsi per quei valori. Allo stesso modo, il gruppo dei pari non rappresenta il contesto in cui apprendere «valori originali estranei alla cultura familiare, né un luogo in cui

i valori familiari vengono rinforzati [...]. È piuttosto un luogo di elaborazione e di confronto di valori tradizionali e nuovi, con gli aspetti essenziali della situazione sociale più vasta», che consente il raggiungimento di nuovi livelli di individualità (Palmonari e Sarchielli 1997: 36).

A differenza dei loro coetanei, dopo aver risolto la crisi «delle inquietudini, sensi di colpa, isolamenti, ansie e infelicità della prima adolescenza», i giovani radicali vivono, dunque, una seconda *crisi di identità* (Erikson 1968). Questa nuova crisi, che si manifesta alle soglie dell'ingresso nell'età adulta, affonda le radici nella loro insoddisfazione per l'equilibrio raggiunto al termine dell'adolescenza. Seppur «sufficiente a soddisfare il mondo e ad aprire le porte a molte delle buone cose che la società americana offre ai suoi adulti più privilegiati», tale equilibrio finiva, infatti, per lasciare inappagati i desideri e le attese di trasformazione e di novità espresse da quei giovani: ed è proprio quel «senso crescente d'insoddisfazione e di frustrazione» che li conduce – conclude Keniston (1968a, *tr. it.* 1972: 95 e *sgg.*) – a farsi carico collettivamente dell'aspirazione verso mutamenti «radicali».

La radicalizzazione dei leader della “*Vietnam Summer*” va dunque intesa come un «un processo più che di un punto di arrivo, uno stile e un orientamento in evoluzione più che un'identità definita o una stabile ideologia» (*Ivi*: 21). In tale processo, sostiene Keniston, convivono aspetti di cambiamento e segnali di continuità intergenerazionale, ovvero, per usare le categorie di Erikson (1963), elementi di *fedeltà* e *diversità*. Tuttavia, sottolinea lo psicologo americano, in quell'esperienza i partecipanti maturano la percezione di un livello crescente di «ingiustizia sociale», la consapevolezza dell'inefficacia del «Sistema» e la conseguente ricerca di una nuova «interpretazione» della società. Il passaggio successivo – che differenzia i giovani della “*Vietnam Summer*” dagli «“idealisti congelati”», ovvero quanti, come vedremo nel paragrafo successivo, rispondono con apatia alla rabbia e all'amarezza per le condizioni sociali – è la loro «attivazione» e la «piena adesione» a un percorso collettivo che fa sentire ciascuno «personalmente responsabile dell'effettuazione dei cambiamenti» e conduce a ricercare nuovi modelli di comportamento e ad interrogarsi sulla loro efficacia: ed è così, evidenzia Keniston (1968a, *tr. it.* 1972: 135), che «poco a poco si sviluppa una sensazione di appartenenza a qualcosa di più grande dell'individuo, qualcosa che si collega non solo alla vita del singolo, ma alla scena sociale e storica in senso lato».

Giungiamo, così, al fondamento della sua proposta interpretativa sulla figura dell'*attivista*: un soggetto per il quale «non è più possibile [...] fare una distinzione netta fra lo sforzo di trasformazione personale e il tentativo di creare un movimento radicale» e la cui identità si definisce in costante rapporto con i dilemmi «fra incapsulamento e solidarietà, fra partecipazione e potere,

fra attività e programma e fra rivoluzione culturale e rivoluzione politica» che hanno accompagnato il percorso del composito universo della New Left (*Ivi*: 179; 181).

Indubbiamente, come egli rileva a più riprese, i giovani attivisti costituiscono una minoranza del Movimento studentesco statunitense, peraltro progressivamente sempre più esigua (Keniston 1962/1963; 1967). Tuttavia, i leader della “*Vietnam Summer*” interpretano e fanno propri due aspetti peculiari di quella società in trasformazione. In primo luogo, a differenza dei loro coetanei *alienati* (Keniston 1965), manifestano un senso di apertura e disponibilità nei confronti del futuro e una rappresentazione di quest’ultimo che si connota in modo «aperto, fluido, indefinito e indeterminato»¹¹ (Keniston 1968a, *tr. it.* 1972: 40): grazie al coinvolgimento personale in una vicenda per sua stessa natura processuale e mobile, sembrano i più pronti ad affrontare l’incertezza che si staglia di fronte a loro. In secondo luogo, nella loro adesione al “Movimento” trova espressione emblematica «la percezione radicale del mondo moderno, un mondo anch’esso instabile, in moto, in continua trasformazione», cui quei giovani rispondono con il loro «essere in continuo progresso, cambiamento e sviluppo» (*Ivi*: 205). Si tratta, dunque, di soggetti che costruiscono la propria vita in sintonia con la trasformazione e lungo un’apertura costante al cambiamento, facendo proprio quell’orizzonte indeterminato e fluido divenuto, nel volgere di alcuni decenni, riferimento generalizzato (Beck 1997) e fondamento tipico dell’identità politica (Caniglia 2002) dei giovani contemporanei.

Il compiersi del processo di radicalizzazione non comporta, dunque, la fine della trasformazione personale o dell’impegno: al contrario, delinea la possibilità di un intreccio continuo e sempre nuovo tra il loro cambiamento identitario e psicologico, il mutamento sociale e la continua mutevolezza della società con cui sono chiamati a fare i conti. Di certo, la loro identità si sarebbe presto trovata a fare i conti con il problema di «come [...] restare un militante diventando adulto» (Donolo 1972: xxi). Le caratteristiche tipiche dell’identità radicale (l’apertura, il rifiuto di impegni durevoli, la presa di distanza dai ruoli adulti, la scelta di non impegnarsi nelle istituzioni) la rendono, infatti, inevitabilmente *temporanea*: si tratta, cioè, di un’identità giocoforza destinata ad assumere una caratterizzazione più (*de*)finita (che sia l’assunzione di ruoli lavorativi e familiari stabili o il diventare un radicale “professionista”) e che, comunque, può essere mantenuta (fino a quando e) nella misura in cui quegli

¹¹ Quella proposta da Keniston si è rivelata nel tempo una prospettiva particolarmente feconda, che sarà poi ripresa e rielaborata in modo più approfondito da Berger, Berger e Kellner (1974) nel quadro della loro riflessione sulle trasformazioni del rapporto tra identità e biografia.

attivisti si trovano ad occupare «una strana posizione a metà tra l'adolescenza e l'età adulta» (Keniston 1968a, *tr. it.* 1972: 246).

Torna qui il nodo critico relativo al rapporto tra dissenso, mutamento e istituzionalizzazione che abbiamo evidenziato in chiusura del paragrafo precedente. Ma occorre anche rilevare come, nonostante il processo di radicalizzazione vissuto dalla New Left (Keniston 1969b), quei *giovani* finivano per rappresentare un'esemplificazione emblematica di un processo di più larga portata, che stava portando all'emergere di una *nuova* fase della vita, caratterizzata a sua volta da un *nuovo* modo di vita, che analizzeremo in chiusura del nostro ragionamento.

Gli altri volti del dissenso

Dopo aver esaminato le ricerche condotte da Keniston sui giovani alienati e radicali, di seguito ci soffermiamo sugli altri tre *volti del dissenso* giovanile studiati dallo psicologo statunitense, per evidenziare brevemente le caratteristiche peculiari di ciascuno.

La prima figura su cui, muovendosi lungo il *continuum* tra impegno e alienazione, si concentra la sua attenzione è quella dei *dropout* (Keniston e Hirsch 1970), il «ragazzo o [...] la ragazza in buona considerazione accademica che lasciano il college o l'università per “cercare se stessi” fuori da un contesto istituzionale» (Keniston 1968a, *tr. it.* 1972: 254). Il suo tentativo è quello di analizzare – da una prospettiva psicodinamica – i fattori che sottendono la scelta di interrompere gli studi e di interpretare le discontinuità nel percorso formativo all'interno del più ampio sviluppo personale dello studente. L'analisi condotta rivela un insieme caratteristico di sentimenti che accompagnano la decisione di interrompere gli studi e l'emergere di un insieme ben delineato di aspetti di natura psicosociale capaci di contraddistinguere il *dropout*: l'interruzione degli studi costituisce una «“transazione”» tra lo studente e il college, in quanto è prevalentemente legata all'incongruenza tra lo sviluppo psicologico del singolo allievo e il livello di crescita richiesto dal contesto universitario. Si tratta, cioè, di una scelta in cui si combinano – in modo, certo, ambivalente – un «desiderio [...] di autonomia e controllo» e il «bisogno di vedere il [...] proprio] comportamento come deviante e ribelle». Ma è soprattutto un modo attraverso il quale segnare la presa di distanza dalle pressioni cui è sottoposto lo «studente “tipico”» per delineare una risposta adattiva, capace di identificare nuove opportunità per definire un «nuovo sé» (Keniston e Hirsch 1970, ora in Keniston 1971a: 211-212).

Prendendo in considerazione uno degli aspetti che maggiormente hanno allarmato l'opinione pubblica di fronte all'insorgere del dissenso giovanile ne-

gli anni Sessanta, il secondo tipo di analizzato dallo studioso statunitense è quello evidenziato dai *consumatori di droga*. Keniston (1968/1969) ne identifica tre diversi tipi: gli *assaggiatori*, il gruppo più numeroso di quanti si avvicinano saltuariamente alle sostanze; gli *esploratori*, consumatori più assidui che vedono nel consumo (prevalentemente) di marijuana un modo per «intensificare l'esperienza, espandere la coscienza, rompere l'apatia e la monotonia»; infine, le *teste acide*, il gruppo più ristretto ma anche più visibile, per il quale l'uso regolare di un'ampia varietà di sostanze è parte di una «più generale ideologia dell'«eccitazione»» (Keniston 1968/1969, ora in Id. 1971a: 234-235). Dopo aver analizzato le motivazioni specifiche che sottendono il rapporto di ciascuno dei tipi identificati con le droghe, Keniston si sofferma sull'influenza che le spinte verso performance accademiche sempre più elevate possono avere sul consumo di sostanze da parte degli studenti; in secondo luogo, richiama l'attenzione sul fatto che la partecipazione all'emergente «*controcultura esperienziale*», con la sua (auto)definizione della giovinezza in termini di «*esplorazione*», «offre un contesto favorevole al consumo di droghe, inteso come una delle strade per modificare il sé e generare nuovo significato» (*Ivi*: 245). Nel complesso, Keniston evidenzia come il consumo di sostanze e le modalità di consumo non debbano essere interpretate come un *problema* dell'individuo, né come un aspetto legato esclusivamente alla psicologia del singolo. Dalla sua analisi emerge, cioè, la sensazione che il clima socio-culturale e politico di quella fase storica non lasciasse intravedere possibilità concrete per un «coinvolgimento significativo all'interno delle esistenti istituzioni sociali; allo stesso tempo ha convinto molti studenti che la società ha un disperato bisogno di riforma». In questa situazione, chiarendo il motivo per il quale include i *consumatori di droga* tra i dissenzienti, sostiene:

l'uso di droghe può essere un modo per sottrarsi alle responsabilità, [...] ma semplicemente perché non sembrano esserci altre alternative. L'uso di droghe da parte degli studenti [...] è soprattutto una critica indiretta alla nostra società, incapace di offrire ai giovani modi emozionanti, degni ed efficaci per utilizzare la loro intelligenza e il loro idealismo per riformare la nostra società (*Ivi*: 252).

Queste righe rimandano, seguendo il *continuum* proposto da Keniston, alla terza figura analizzata, quella degli *idealisti*. La sua riflessione prende avvio dalla valutazione di alcune ricerche condotte sull'universo studentesco nei primi anni Sessanta per verificare la sussistenza di un rapporto tra lo sviluppo morale e l'attivismo politico dei giovani. In contrasto con le posizioni sostenute da molti ricercatori suoi contemporanei, secondo la rilettura proposta dallo

psicologo statunitense i risultati di tali ricerche dimostrano che i due processi «non sono correlati in maniera diretta»: in altri termini, la presenza di un elevato sviluppo morale non costituisce un elemento sufficiente per rendere conto del coinvolgimento dei giovani nelle diverse forme di protesta, nei sit-in e negli scontri. Piuttosto, a suo avviso, gli studi esaminati «indicano che quanti hanno raggiunto i più alti livelli di sviluppo morale hanno una maggiore probabilità di agire al servizio dei propri principi – protestando quando i loro principi sono messi in discussione; rifiutando, sempre per questioni di principio, di prendere parte ad altre proteste e forme di attivismo». In altri termini, egli rivendica che lo sviluppo morale «costituisce una parziale spiegazione dell'attivismo sociopolitico» (Keniston 1970a, ora in Id. 1971a: 261). Ciò rinvia ad una considerazione più generale: secondo Keniston, infatti, è possibile identificare, nei processi di mutamento che hanno caratterizzato quella fase storica (il riferimento è, soprattutto, al rapporto giovani/adulti, al pluralismo culturale e ai processi educativi), alcuni fattori storici, sociali e politici capaci di fungere, in tutte le nazioni avanzate, da «catalizzatori» di un crescente sviluppo morale all'interno di una quota sempre più ampia di giovani studenti. In definitiva, il dissenso manifestato dagli studenti negli anni Sessanta può essere interpretato, «*in parte*», come il risultato del livello senza precedenti raggiunto dal loro sviluppo psicologico, con specifico riferimento, secondo la lezione di Anna Freud, oltre allo sviluppo morale, alla «compassione, l'amore o l'identificazione empatica con gli altri». Tuttavia, la giusta valutazione di questo aspetto fa emergere un possibile paradosso. Infatti, una crescita così brusca può condurre – in egual modo – verso una maggiore «eticità» così come verso un crescente «fanatismo» (*Ivi*: 266 e *sgg.*). In coerenza con la direzione generale seguita nelle altre ricerche (Keniston 1965), pur all'interno di una riflessione caratterizzata da una più evidente connotazione disciplinare, egli evidenzia come la risposta al paradosso tra idealismo e nichilismo, che ha storicamente accompagnato le riflessioni sul dissenso studentesco, possa essere individuata, di volta in volta, soltanto a condizione di osservare la dimensione psicologica nella sua relazione con le altre dimensioni dello sviluppo biografico, storico, politico e sociale.

Una «gioventù postmoderna»

Sulla scorta delle ricerche condotte, lo studioso giunge alla conclusione che per comprendere le ragioni sottostanti al progressivo consolidarsi (e alle successive trasformazioni) delle forme differenti di «opposizione giovanile» manifestatesi negli anni Sessanta occorre fare riferimento a due insiemi di fattori.

Il primo rinvia ai rapidi processi di mutamento indicati in apertura. Secondo Keniston (1970c), il *dissenso* manifestato dai giovani non può essere interpretato – come sostenuto ad esempio da Roszak (1968) – come una *rivolta degli oppressi* contro il Sistema che li reprime; piuttosto – sostiene – rappresenta l'effetto (per molti versi, inatteso) del progresso economico, politico e sociale delle società liberali e del sommarsi di due successive *rivoluzioni*: la prima è quella fondata sul «*processo di inclusione*», ovvero sulla pressante richiesta di estendere la base sociale cui sono riconosciuti i diritti economici, politici e sociali (Keniston 1969c); la seconda – sostenuta da quanti ritengono completato il processo di «*estensione della cittadinanza*» – riposa, invece, su una dimensione culturale e «*concerne il significato e la qualità della vita in un contesto postindustriale*» lungo la «*ricerca della soddisfazione e di un'esperienza più intensa [...] unitamente a uno sforzo per conquistare nuove forme di intimità, consapevolezza e comunità*» (Keniston 1970c, ora in Id. 1971a: 320). Queste due rivoluzioni hanno una diversa origine storica, ma hanno anche una matrice radicalmente differente: la prima di tipo *quantitativo*, la seconda *qualitativo*. Pertanto:

Ciò che caratterizza l'agitazione studentesca nelle nazioni sviluppate è questa particolare miscela di vecchio e nuovo, il bisogno urgente di soddisfare le promesse del passato e, allo stesso tempo, di definire le possibilità del futuro (Keniston 1969c, ora in Id. 1971a: 316).

Questo significa – seguendo il ragionamento di Keniston – che il manifestarsi di quel *dissenso* non implica una necessaria rottura con il passato, in quanto i valori e gli ideali su cui si fonda sono profondamente radicati nella cultura occidentale. Ma indica pure – argomenta – che le teorie che vedono nei giovani dissenzienti una forza *rivoluzionaria* (emblematicamente rappresentate da Theodore Roszak o Charles Reich¹²) o, in modo antitetico, *controrivoluzionaria* (come, ad esempio, sostenuto da Raymond Aron, Daniel Bell e Bruno Bettelheim) non colgono appieno la necessità di ripensare le nuove interrelazioni tra i concetti di “uomo” e “società”. Per comprendere appieno il *dissenso* giovanile si rende, allora, necessario un nuovo quadro interpretativo fondato, secondo Keniston (1971b: 386), sull'«*analisi critica dei nostri assunti principali concernenti la malleabilità umana, l'equilibrio sociale e la socializzazione*».

Il secondo insieme di fattori richiamati nell'elaborazione del suo modello interpretativo riguarda i tratti culturali e psicologici che, pur a partire dalle differenze emergenti tra i diversi *volti del dissenso* e all'interno di ciascuno dei

¹² Si veda anche il fortunato saggio di John e Margaret Rowntree (1968).

tipi sopra delineati, rendono quella generazione «“differente”» dalle precedenti. Si tratta, infatti, secondo la descrizione proposta dallo psicologo sociale, della prima «generazione “postmoderna”», la quale non si qualifica in termini ideologici, politici o pragmatici; al contrario, ciò che la identifica è il «lento emergere di uno *stile* giovanile che è un riflesso della e una reazione alla storia degli ultimi due decenni» (Keniston 1968c, ora in Id. 1971a: 288, *corsivo nostro*). Ciò significa che gli elementi capaci di marcare la comune appartenenza generazionale vanno anzitutto ricercati – secondo la prospettiva così inaugurata¹³ – nello *stile di vita* lungo il quale quei giovani si rapportano alla propria esperienza.

L'emergere dello *stile postmoderno*¹⁴ si manifesta in concomitanza con una profonda trasformazione nell'organizzazione del corso di vita di una quota crescente di soggetti (Keniston 1968a; 1969c; 1970a; 1970b). Come abbiamo anticipato in conclusione del ragionamento sviluppato a proposito della figura dell'*attivista*, egli sostiene che – secondo un percorso analogo a quello descritto all'inizio del Ventesimo secolo da Hall (1904) a proposito dell'adolescenza – i mutamenti in atto «nell'economia, nell'educazione e negli atteggiamenti sociali stanno lentamente cominciando a permettere a un numero di crescente di [...individui] la possibilità di uno stadio postadolescenziale di evoluzione psicologica» (Keniston 1968a, *tr. it.* 1972: 250). Tale nuovo stadio si colloca in uno spazio intermedio tra l'adolescenza e l'età adulta: si tratta, infatti, di soggetti che pur avendo superato la crisi tipica dell'adolescenza, non hanno ancora trovato una risposta adeguata alle domande relative al rapporto con la società, alla propria collocazione professionale, ai ruoli sociali e agli stili di vita che in precedenza definivano l'ingresso nell'età adulta (Palmonari e Sarchielli 1997: 37 e *sgg.*; Arnett 2004). Per quanto non siano più adolescenti, e pur rispondendo «a quasi tutti i criteri psicologici dell'età adulta» – rileva Keniston (1968a, *tr. it.* 1972: 247) – quei soggetti «mancano della caratteristica sociologica primaria dell'età adulta: l'“integrazione” nelle strutture istituzionali della società». Anziché introdurre nuove etichette, egli propone di definire questo nuovo stadio «*giovinezza*» – consapevole, però, della necessità

¹³ Sulla recente rivalutazione dell'approccio centrato sullo studio dei *lifestyles* cfr. Berzano e Genova (2011).

¹⁴ Facendo proprie alcune considerazioni del suo amico e collega Robert J. Lifton (1968; 1993), e sulla scorta dei risultati delle ricerche condotte in quella fase, Keniston (1968a: 263 e *sgg.*) propone un profilo dello *stile postmoderno* incentrato sulle seguenti caratteristiche: *fluidità, cambiamento e movimento; identificazione generazionale e inclusione; personalismo e partecipazione; una spiccata ambivalenza nei confronti della tecnologia; adesione alla non-violenza; infine, la ricerca di nuove forme* (una categoria in cui Keniston include tra l'altro: *le forme di vita adulta, gli orientamenti per il futuro, i valori, gli stili di interazione, i modi di conoscenza, i tipi di organizzazione sociale, le concezioni dell'uomo e della società*).

di «assegnare a questo venerabile ma vago termine un nuovo e specifico significato» (Keniston 1970b, ora in Id. 1971a: 7). Vediamone i tratti principali.

Come tutti gli altri stadi del corso di vita, la «*giovinezza postmoderna*» è una fase di *transizione*, risultante dalle trasformazioni vissute dall'individuo nel corso di quelle precedenti e «premessa di ulteriori trasformazioni che potranno (o meno) verificarsi più tardi nella vita». Più in generale, si tratta – ribadisce Keniston (*Ivi*: 17 e *sgg.*) – di uno stadio psicologico e (sentiamo di poter aggiungere) sociologico che non può essere identificato con l'appartenenza a specifici gruppi, ruoli, organizzazioni, classi o collocazioni sociali in genere, così come non se ne possono definire a priori i confini anagrafici. Allo stesso tempo, per quanto si manifesti in modo più evidente nei paesi sviluppati, la giovinezza non è prerogativa esclusiva di questi ultimi. Nondimeno, la giovinezza non rappresenta una fase di vita universale: si tratta, secondo la proposta interpretativa di Keniston, di uno «stadio “opzionale”» e di lunghezza indeterminata che, in particolare nei soggetti dotati di un bagaglio di risorse culturali più ricco e articolato, si affianca e segue l'adolescenza, ponendosi come (possibile) ulteriore momento di una *moratoria psico-sociale*, progressivamente «più ampia e prolungata quanto più sono differenziate e indeterminate le possibilità di realizzazione personale» (Abrams 1982, *tr. it.* 1983: 311).

A questi elementi, che la distinguono dalle altre fasi della vita, occorre poi sommare quelli che qualificano in modo specifico la «*giovinezza postmoderna*». In prima approssimazione – sottolinea Keniston (1968a, *tr. it.* 1972: 254) – questa fase della vita può essere intesa come «uno stato d'animo, una serie di problemi e una traiettoria di cambiamento». Di fronte ad uno scenario che offre una molteplicità di opzioni disponibili, quei soggetti scelgono di concedersi un'ulteriore fase di esplorazione (Arnett 2004), a partire dalla consapevolezza che:

in una società che muta a ritmo accelerato, il più lungo indugio possibile prima di fare un salto in uno specifico ruolo sociale finisce con l'essere la cosa più saggia da farsi. Un esame prolungato della scena sociale permette infatti molto più tempo per vedere come si mettono le cose, prima di impegnarsi nel futuro. Tutti questi sono motivi per cui alcuni di coloro che raggiungono la fine dell'adolescenza cercano attivamente di rinviare il loro ingresso nel Sistema (Keniston 1968a, *tr. it.* 1972: 253).

Nel merito, Keniston (1970b, ora in Id. 1971a: 8 e *sgg.*) identifica sei elementi utili a delineare il profilo complessivo della *giovinezza postmoderna*. Il primo è il manifestarsi di una «*tensione tra sé e la società*»: laddove l'adolescente non ha ancora elaborato una precisa immagine di sé e sembra accettare (silenziosamente) le rappresentazioni stereotipate assegnatagli dalla società, il giovane

ha già maturato una propria identità e non accetta l'incongruenza tra la propria definizione di sé e l'ordine sociale. Il secondo elemento è rintracciabile nella «*pervasiva ambivalenza*» che connota il tentativo di rendere congruenti il proprio sé e la società, come pure il manifestarsi di un conflitto potenziale tra il mantenimento dell'integrità personale e la propria realizzazione nella società. A questo fa da corollario una «*cauta esplorazione*» del mondo adulto attraverso la quale il giovane mette alla prova la sua vulnerabilità e la sua forza, la sua integrità e resilienza, le sue capacità e le opportunità che la società gli offre. Il terzo aspetto è il «*rifiuto della socializzazione e dell'acculturazione*» ricevute, le quali vengono sottoposte a un processo di «analisi auto-critica» nel tentativo (comunque ambivalente) di troncare i legami con i ruoli ai quali il giovane è destinato, la sua cultura, la storia. Si evidenzia, inoltre, l'«emergere di *identità e ruoli specificamente giovanili*», in contrasto sia con il più effimero entusiasmo adolescenziale che con i più stabili impegni adulti. Indipendentemente dal fatto che siano più o meno durevoli e coinvolgenti, tali identità e ruoli conservano comunque un carattere «intrinsecamente temporaneo», destinato giocoforza a modificarsi nel tempo. Il quinto elemento rinvia al «valore enorme riposto sul cambiamento, la trasformazione e il *movimento*». Che si riferiscano al proprio sé, agli altri (in termini sociali o politici) o alla mobilità geografica o sociale, tra i giovani si manifestano – sostiene Keniston – una sorta di «devozione al mutamento» e un «terrore della stasi»: segnali di un forte senso di vitalità, che si percepisce venire meno con il passaggio all'età adulta. Infine, la comune adesione alla *controcultura giovanile*, caratterizzata da una «deliberata distanza culturale dall'ordine sociale esistente». Poiché – conclude Keniston – nel corso di questa fase della vita le forme di solidarietà orizzontale assumono un rilievo particolare, le controculture giovanili assumono un'importanza crescente man mano che aumenta il numero di soggetti che entrano in quella che egli definisce *giovinanza postmoderna*.

Si tratta, dunque, di una fase supplementare di esplorazione che se, da un lato, offre all'individuo un ulteriore momento di sviluppo, preparatorio all'ingresso nella vita adulta (Keniston 1969c), dall'altro diventa particolarmente rilevante per la società in quanto – osserva Keniston (1970b, ora in Id. 1971a: 3) – rende quei giovani «potenziali membri e architetti di un mondo migliore». Allo stesso modo, pur senza trascurare i limiti e le carenze di quel profilo, l'interpretazione complessiva offerta dallo studioso statunitense consente di evidenziare come dall'osservazione dell'«interazione tra un peculiare stadio di sviluppo [... la giovinanza postmoderna] e una situazione storica che contiene nuove contraddizioni e ambiguità» possono emergere elementi di sicuro interesse, anche per l'analisi del *dissenso* manifestato dai giovani nel corso degli anni Sessanta (Keniston 1971a: x).

Più in generale, riandando al punto di partenza del suo percorso di ricerca, si conferma l'ipotesi – tematizzata in modo specifico da Karl Mannheim e che ha poi attraversato in tempi e modi diversi l'intera riflessione sulle culture giovanili (Merico 2004; Pirni 2014) – di una relazione dialettica tra la dinamica del mutamento e la giovinezza, in virtù della quale i processi di cambiamento favoriscono l'emergere di nuove generazioni di giovani e, a sua volta, il metabolismo generazionale stimola il mutamento (Merico 2012).

Un percorso aperto

Nel presentare ai lettori italiani *Young radicals*, Carlo Donolo (1972: x) ricorda come le ricerche di Keniston offrano «un'acuta interpretazione (entro uno schema di riferimento sociopsicologico e psicoanalitico) del rapporto individuo-società, biografia-storia». Si tratta, come abbiamo provato ad evidenziare, di uno degli elementi che meglio qualificano il percorso di analisi dello psicologo statunitense e che merita di essere opportunamente rivalutato nel quadro della sua più ampia riflessione. Siamo, comunque, consapevoli che la rassegna dei *volti del dissenso* identificati da Kenneth Keniston e il tentativo di evidenziare gli aspetti salienti del suo contributo all'analisi delle culture giovanili non esauriscano le molteplici questioni e gli stimoli che emergono dai suoi scritti. Vi sono, infatti, dei nodi critici che occorre prendere in considerazione per una valutazione complessiva del percorso sviluppato dallo psicologo statunitense. Di seguito ne segnaliamo brevemente alcuni.

Il percorso di ricerca di Keniston si iscrive a pieno titolo nel dibattito statunitense dell'epoca, del quale riprende urgenze e sollecitazioni e nel quale va, dunque, contestualizzato (Cartosio 2012). Rispetto a questo, per quanto egli operi un tentativo apprezzabile di rielaborazione critica delle diverse posizioni, giungendo a formulare, come rileva Carlo Donolo (*Ibidem*), «un importante contributo all'orientamento in senso critico-emanipativo» degli studi sulla socializzazione politica, la sua proposta interpretativa risente in modo evidente delle istanze contraddittorie che ne hanno accompagnato la formazione e i primi anni di attività: le ricerche di Erik Erikson; gli assunti di fondo degli studi statunitensi sulle culture giovanili, basati sullo struttural-funzionalismo di Parsons (Merico 2004; 2006); le sollecitazioni del *liberalismo qualitativo*, di cui il lavoro del suo mentore ad Harvard, David Riesman, era espressione (Geary 2013).

Occorre poi considerare lo «scarto» che si ravvisa tra l'impostazione del lavoro sviluppato da Keniston e il complesso delle questioni teoriche che, per una lunga fase, hanno attraversato, con accentuazioni specifiche in Europa e

in Italia, le riflessioni sulla mobilitazione dei giovani e degli studenti (Lipset, 1967) e l'interesse per il tema della socializzazione politica, con specifico riferimento – per fermarsi agli aspetti messi in evidenza da Donolo (1972: xii e sgg.) – alle contraddizioni strutturali, al «processo di costituzione del soggetto rivoluzionario» e alla ristrutturazione delle forme di organizzazione politica. Uno scarto che, come abbiamo anticipato nelle pagine precedenti a proposito della categoria di *alienazione*, concerne più in generale l'attenzione tutto sommato residuale che Keniston ha riservato, nei suoi lavori, al più ampio dibattito che attraversava le scienze politiche e sociali dell'epoca.

A questo si aggiunge, come ha segnalato Todd Gitlin (1972) in una densa recensione a *Youth and dissent*, il volume in cui Keniston ha raccolto i principali saggi da lui pubblicati nel periodo qui preso in considerazione, il mancato approfondimento nelle sue ricerche del confronto tra i giovani studenti statunitensi e quelli di altri contesti geografici, tanto in riferimento alle differenti condizioni ed espressioni culturali, quanto – nel merito delle questioni qui analizzate – in relazione alle forme di dissenso manifestate.

Altri due aspetti rinviano a variabili che hanno storicamente rivestito un ruolo di primo piano nell'analisi sociale. Il primo concerne la scarsa attenzione prestata, all'interno del percorso di analisi proposto da Keniston, alla dimensione di genere. Lungo una tradizione che ha caratterizzato per una lunga fase gli *youth studies* (Griffin 1993), il giovane e lo studente vengono, infatti, coniugati dallo psicologo statunitense prevalentemente al maschile: eppure il movimento di liberazione delle donne non ha soltanto manifestato una presenza significativa nella seconda parte del periodo da lui preso in considerazione, ma si è fatto interprete di quella fusione tra “pubblico” e “privato” che lo stesso Keniston ha identificato come uno degli elementi chiave per ricostruire il rapporto tra i giovani e l'attivismo.

Il secondo aspetto fa riferimento, invece, alla dimensione della stratificazione sociale. Come abbiamo sottolineato nelle pagine precedenti, egli ricorda a più riprese (Keniston 1965: 483 e sgg.; 1968a; 1971a), come – lungo una prospettiva che rinvia a Talcott Parsons – le sue ricerche abbiano messo a tema in modo selettivo il dissenso espresso dai giovani studenti di classe media, bianchi, maschi, provenienti da famiglie e contesti socio-culturali privilegiati. Questo non gli consente di esaminare le radici sociali più ampie del dissenso, dell'alienazione e dell'attivismo, ovvero di verificare, come rileva Gitlin (1972: 52), che «i dissidenti non sono più soltanto l'élite delle università; piuttosto, la rivolta ha raggiunto – talvolta urlando, talaltra, come avviene attualmente, mormorando – lo strato intermedio e inferiore dei college».

Queste considerazioni rimandano all'ultimo aspetto qui preso in considerazione, ovvero le diverse posizioni entro cui si è articolata, nell'accade-

mia statunitense, la riflessione sul dissenso giovanile e studentesco degli anni Sessanta e le valutazioni che Keniston esprime. Indubbiamente, lo psicologo statunitense sembra condividere l'ipotesi, avanzata tra gli altri da Habermas *et al.* (1961) e Lipset (1967), secondo la quale, anche in ragione della «spinta innovativa che discende dal conflitto culturale, prima che politico, con le generazioni adulte», gli studenti universitari rappresentano il «bacino da cui emergeranno le *power élites* del vicino futuro» (Pirni 2013: 321). Così, pur avvertendo in più occasioni della provvisorietà delle identità dei giovani che si muovevano entro il *continuum* tra alienazione e impegno e, dunque, della necessità di trovare forme di definizione e integrazione della loro devianza, egli non ha mai celato – al pari dei suoi colleghi Lifton e Robert Bellah – la propria simpatia per i giovani con cui era entrato in relazione e per la loro carica di innovazione. Una posizione, questa, anticipata già nei suoi primi lavori, elaborata in *The uncommitted* e ben documentata, anche di fronte alla repentina *escalation* delle istanze, delle «retoriche» e delle «tattiche» dei militanti, nei suoi scritti sui giovani della New Left. Al contrario, pur riconoscendone il bisogno di «un senso di indirizzo, scopo, disciplina e critica solida» (Jencks e Riesman 1968: 541), come descrive dettagliatamente Geary (2013: 617 *e sgg.*), Riesman – che pure in una prima fase aveva sostenuto la New Left – Glazer (1967) e Lipset (1968) presero nettamente le distanze dalle nuove posizioni «estremiste e distruttive» dei *radicali*. Ne risulta una frattura netta tra gli accademici appartenenti alla generazione adulta, da una parte, e quanti erano e si sentivano generazionalmente vicini a quei giovani dissenzienti, dall'altra, che contribuisce a delineare la traiettoria seguita dalle riflessioni che Keniston ha dedicato al rapporto tra i giovani e il dissenso e che qui abbiamo provato a ricostruire.

Quello di Keniston rimane comunque un percorso, è opportuno ricordarlo, che ha offerto e continua a offrire suggestioni a quanti si interessano, nel contesto dell'analisi dei giovani e delle culture giovanili, di temi quali la transizione all'età adulta, le traiettorie di costruzione biografica e identitaria, le relazioni intergenerazionali, la socializzazione politica, gli stili di vita. Vogliamo, pertanto, chiudere la nostra riflessione provando a richiamare alcune indicazioni (o *precauzioni*) di carattere metodologico proposte dallo psicologo statunitense e che sono state, spesso implicitamente, recuperate dagli *youth studied* contemporanei (Furlong 2013), con un rilievo specifico tra quelli di matrice psicologica (Côté 2014).

Un primo aspetto fa riferimento a quella che, seguendo una suggestione di Faeti (1981), potremmo indicare come la *cautela* con cui Keniston avanza le proprie analisi, costantemente pronto a segnalare la parzialità delle proprie interpretazioni che sembrano sempre insufficienti a cogliere la complessità dei

fenomeni studiati (Kelly e Kamp 2015). Il secondo aspetto rinvia alla consapevolezza della necessità di dover prestare specifica attenzione alle differenze, spesso sottili e impercettibili, ma non per questo meno significative, che emergono lungo il progressivo moltiplicarsi delle potenziali fasi di transizione (adolescenza, post-adolescenza, giovinezza, *young adulthood*) attraversate dagli individui (Arnett 2004; Côté 2014). A questi si aggiungono, da un lato, la propensione di Keniston a sviluppare la propria analisi all'interno di una spiccata apertura interdisciplinare, divenuta nel tempo patrimonio fondativo degli *youth studies* (Chisholm, Kovacheva e Merico 2011; Cieslik e Simpson 2013; Wyn e Cahill 2015) e, dall'altro, la sua insistenza sulla necessità di mettere costantemente a tema l'interdipendenza tra individuo, società e cultura (Furlong e Cartmel 1997; Besozzi 2009). Va, inoltre, segnalato come Keniston abbia, di fatto, anticipato silenziosamente alcune premesse importanti di quella che viene oggi indicata come la necessità di «riconciliare», all'interno degli *youth studies*, due prospettive che, nel tempo, hanno invece assunto traiettorie anche contrapposte: quella più propriamente culturalista e quella che fa riferimento al tema delle transizioni (Furlong, Woodman e Wyn 2011; Woodman e Bennet 2015).

Infine, un aspetto sin qui citato più volte e che contribuisce, a nostro avviso, a delineare la cifra peculiare della più ampia prospettiva di analisi elaborata da Keniston: il riconoscimento dell'intrinseca *pluralità* che attraversa le espressioni culturali dei giovani. Una pluralità che egli sintetizza nel riferimento ai «*volti del dissenso*», ma che è, più in generale, elemento fondante della sua riflessione teorica e metodologica: un insegnamento con cui la ricerca sociale ha, talvolta, faticato a fare i conti sino in fondo, ma che costituisce, a nostro avviso, la premessa essenziale di ogni ricerca sui giovani e i loro percorsi.

Riferimenti bibliografici

- Abrams P. (1982), *Sociologia storica*, il Mulino, Bologna (tr. it. 1983).
- Arnett J.J. (2004), *Emerging adulthood: the winding road from the late teens through the twenties*, Oxford University Press, New York.
- Beck U. (1997), *Costruire la propria vita*, il Mulino, Bologna (tr. it. 2008).
- Berger P.L., Berger B. e Kellner H. (1974), *The homeless mind: modernization and consciousness*, Vintage books, New York.
- Berzano L. e Genova C. (2011), *Sociologia dei lifestyles*, Carocci, Roma.
- Besozzi E. (2009), *Diventare adulti tra realtà locale e società globale*, in Id., *Tra sogni e realtà. Gli adolescenti e la transizione alla vita adulta*, Carocci, Roma, 19-34.
- Caniglia E. (2002), *Identità, partecipazione e antagonismo nella politica giovanile*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

- Cartosio B. (2012), *I lunghi anni Sessanta: movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano.
- Cicchelli V. e Merico M. (2001), *Adolescence et jeunesse au XXe siècle. Une esquisse de comparaison entre la tradition sociologique américaine et sa réception en Europe*, in Aa. Vv., *Les jeunes de 1950 à 2000. Un bilan des évolutions*, INJEP, Parigi, 207-230.
- Cieslik M. e Simpson D. (2013), *Key Concepts in Youth Studies*, Sage, Londra.
- Chisholm L., Kovacheva S. e Merico M. (a cura di) (2011), *European youth studies. Integrating research, policy and practice*, MA EYS Consortium, Innsbruck.
- Coleman J.S. (1961), *The Adolescent Society*, The Free Press, New York.
- Côté J. (2014), *Youth Studies. Fundamental Issues and Debates*, Palgrave, New York.
- Cristofori C. (1997), *Come nasce un paradigma. Tra senso comune e scienze sociali. Il caso della giovinezza*, FrancoAngeli, Milano.
- Donolo C. (1972), *Nota introduttiva*, in K. Keniston *Giovani all'opposizione*, Einaudi, Torino, ix-xxvii.
- Erikson E. (a cura di) (1963), *Youth: Change and Challenge*, Basic Book, New York.
- (1968), *Gioventù e crisi di identità*, Armando, Roma (tr. it. 1974).
- Evans K. e Furlong A. (2000), *Niches, transitions, trajectoires: de quelques théories et représentations des passages de la jeunesse*, «Lien Social et Politiques», 43: 41-48.
- Faeti A. (1981), *Un occhio di riguardo. Viaggio nella giovanologia*, «Inchiesta», XI(54): 1-11.
- Friedenberg E.Z. (1969), *The Generation Gap*, «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 382: 32-42.
- Furlong A. (2013), *Youth Studies. An Introduction*, Routledge, Londra.
- Furlong A. e Cartmel F. (1997), *Young People and Social Change. Individualisation and Risk in the Age of High Modernity*, Open University Press, Buckingham.
- Furlong A., Woodman D. e Wyn J. (2011), *Changing times, changing perspectives: Reconciling 'transition' and 'cultural' perspectives on youth and young adulthood*, «Journal of Sociology», 47(4): 355-370.
- Galland O. (1997), *Sociologie de la jeunesse*, Colin, Parigi.
- Geary D. (2013), *Children of 'The lonely crowd': David Riesman, the 'Young radicals', and the splitting of liberalism in the 1960s*, «Modern Intellectual History», 10(3): 603-633.
- Gitlin T. (1972), *Review of Youth and Dissent, by Kenneth Keniston*, «Worldview», Marzo: 51-53.
- Glazer N. (1967), *Student Protest in the US*, «Economic and Political Weekly», 2(12): 601-605.
- Goodman P. (1956), *La gioventù assurda. Problemi dei giovani nel sistema organizzato*, Einaudi, Torino (tr. it. 1964).
- Griffin C. (1993), *Representations of Youth: The Study of Youth and Adolescence in Britain and America*, Polity Press, Cambridge.
- Habermas J. et al. (1961), *Student und Politik*, Luchterhand, Neuwied-Berlin.
- Hall G.S. (1904), *Adolescence: Its psychology and its relations to physiology, anthropology, sociology, sex, crime, religion, and education* (2 voll.), Appleton & Co, New York.
- Jencks C. e Riesman D. (1968), *The Academic Revolution*, Doubleday, New Brunswick.
- Kelly P. e Kamp A. (a cura di) (2015), *A Critical Youth Studies for the 21st Century*, Brill, Leiden.
- Keniston K. (1960), *Alienation and the decline of utopia*, «The American Scholar», 29(2): 161-200.

- (1962), *Social Change and Youth in America*, «*Daedalus*», 91(1): 145-171.
- (1962/1963), *American student and the political revival*, «*The American Scholar*», 32(1): 40-64.
- (1965), *The Uncommitted. Alienated Youth in American Society*, Harcourt, Brace & World, New York.
- (1966a), *Faces in the Lecture Room*, in R.S. Morrison (a cura di), *The Contemporary University: USA*, Houghton Mifflin, Boston, 315-349.
- (1966b), *L'alienazione della gioventù americana*, ora in Id. (1968), *Giovani all'opposizione*, Einaudi, Torino (tr. it. 1972), 317-334.
- (1967), *Le cause del dissenso studentesco*, ora in Id. (1968), *Giovani all'opposizione*, Einaudi, Torino (tr. it. 1972), 287-316.
- (1968a), *Giovani all'opposizione*, Einaudi, Torino (tr. it. 1972).
- (1968b), *Responsibility for Criticism and Social Change*, in C.G. Dobbins e C.B.T. Lee (a cura di), *Whose goals for American higher education?*, American Council on Education, Washington, 145-163.
- (1968c), *Youth, Change and Violence*, «*The American Scholar*», 37(2): 227-245.
- (1968/1969), *Heads and Seekers: Drugs on Campus, Counter-Cultures and American Society*, «*The American Scholar*», 38(1): 97-112.
- (1969a), *Counter Culture: Cop-Out or Wave of the Future?*, «*Life magazine*», 7 novembre: 8-9.
- (1969b), *Notes on Young Radicals*, «*Change in Higher Education*», 1(6): 25-33.
- (1969c), *You Have to Grow Up in Scarsdale to Know How Bad Things Really Are*, «*The New York Times Magazine*», 27 aprile: 128.
- (1970a), *Student activism, moral development and morality*, «*American Journal of Orthopsychiatry*», 40(4): 577-592.
- (1970b), *Youth: A 'New' Stage of Life*, «*The American Scholar*», 39(4): 631-654.
- (1970c), *What's bugging the students?*, «*Educational Record*», 51(2): 116-129.
- (1971a), *Youth and dissent: the rise of a new opposition*, Harcourt Brace Jovanovich, New York.
- (1971b), *Epilogue: Revolution or Counterrevolution?*, in Id., *Youth and dissent: the rise of a new opposition*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, 369-400.
- Keniston K. e Hirsch S.L. (1970), *Psychosocial issues in talented college dropouts*, «*Psychiatry*», 33(1): 1-20.
- Lipset M.S. (1967), *Studenti e politica*, De Donato, Bari (tr. it. 1968).
- (1968), *American Student Activism*, Rand Corp., Santa Monica.
- Lifton R.G. (1968), *Protean Man*, «*Partisan Review*», 35(1): 13-27.
- (1993), *The Protean Self. Human Resilience in an Age of Fragmentation*, Basic Books, New York.
- Merico M. (2004), *Giovani e società*, Carocci, Roma.
- (2006), *Introduzione*, in T. Parsons, *I giovani nella società americana*, Armando, Roma, 7-35.
- (2012), *Giovani, generazioni e mutamento nella sociologia di Karl Mannheim*, «*Studi di Sociologia*», XLX(1): 109-129.
- Merton R.K. (1949³), *Teoria e struttura sociale*, vol. II, il Mulino, Bologna (tr. it. 2000⁴).

- Moretti F. (1999), *Il romanzo di formazione*, Einaudi, Torino.
- Palmonari A. e Sarchielli G. (1997), *Evoluzione degli studi sull'adolescenza*, in A. Palmomari (a cura di), *Psicologia dell'adolescenza*, il Mulino, Bologna, 15-43.
- Parsons T. (1942), *Age and sex in the Social structure of the United States*, «*American Sociological Review*», 7(5): 604-616.
- (1951), *Il sistema sociale*, Comunità, Milano (1966).
- (1962), *I giovani nella società americana*, Armando, Roma (tr. it. 2006).
- Passerini L. (1994), *La giovinezza metafora del cambiamento sociale*, in G. Levi e J.-C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani. L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 383-452.
- Pirni A. (2013), *Giovani e politica in Italia: gli studenti e la rielaborazione silenziosa del politico*, «*OBETS. Revista de Ciencias Sociales*», 8(2): 315-341.
- (a cura di) (2014), *Youth for What? New Generations and Social Change*, «*SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA*», vol. 5, n. 10.
- Riesman D. (1950), *La folla solitaria*, il Mulino, Bologna (tr. it. 1999²).
- Roszak T. (1968), *La nascita di una sottocultura. Riflessioni sulla società tecnocratica e sulla opposizione giovanile*, Feltrinelli, Milano (tr. it. 1971).
- Rowntree J. e Rowntree M. (1968), *I giovani come classe*, «*Problemi del socialismo*», X(28-29): 401-435.
- Touraine A. (1974²), *The Academic System in American Society*, Transaction publishers, New Brunswick.
- Woodman D. e Bennett A. (a cura di) (2015), *Youth Cultures, Transitions, and Generations. Bridging the Gap in Youth Research*, Palgrave-Macmillan, Melbourne.
- Wyn J. e Cahill H. (a cura di) (2015), *Handbook of Children and Youth Studies*, Springer, New York.